

«Recuperi» più che sospetti

# Uno Stalin inventato

E' una impresa opportunistica esaltarlo, fino a riprodurre certe forme di «culto», e negare, in pari tempo, la linea di unità nazionale, democratica, antifascista, di cui Stalin fu tra i massimi ispiratori

Da un po' di tempo a questa parte, forse anche a causa del languire di alcuni temi che sembravano nuovi (e non lo erano), da parte di alcuni gruppi, deliranti, si tenta l'operazione «recupero di Stalin». Non si tratta, sia ben chiaro, di un'operazione culturale e storiografica. Se così fosse non vi sarebbe che da incoraggiare una simile e ardua impresa di verifica e approfondimento alla quale, fin dal 1956, Palmiro Togliatti invitava tutti poichè, come scrisse nella intervista «Nuovi Argomenti», anche di questo tutti avevano bisogno per riuscire a comprendere le radici vere di un fenomeno non riducibile semplicemente a distorsioni cliniche nel cervello di una grande personalità. Ma non è di questo che si tratta. Il «recupero di Stalin», infatti, nei gruppi in cui avviene, si verifica nei termini di un conato politico che va considerato come prova ulteriore del grado di mistificazione del vero storico cui può condurre, in mancanza di altri mezzi, la velleità di combattere il PCI contrapponendogli tutta o parte della storia sua e della terza internazionale. E così come vi fu, alcuni anni fa, chentò di inventarsi un Gramsci giacobino, recuperabile dal «gauchismo» illuministico (ma l'operazione si arenò, fatalmente) oggi si tenta il recupero di uno Stalin quasi trozkista oppure (per l'idea approssimativa che taluni si fanno della rivoluzione e della politica cinese) quasi «maoista».

Il «recupero» trova un suo primo momento di attuazione sul piano più elementare, iconografico, nel quale l'immagine di Stalin è venerata in funzione francamente inattuabile e sovietica. Si parte cioè dalla constatazione che avendo il PCUS criticato Stalin e avendo il partito comunista cinese criticato il PCUS, i ritratti di Stalin e Mao possono essere inalberati insieme, accomunati in una sola invettiva contro l'URSS.

## Teoria facilona

Ma non si tratta soltanto di poco probanti giustapposizioni iconografiche, che valgono ciò che valgono. La mistificazione politica sta nel fatto che sia all'uno che all'altro capo, certi gruppi dalla «teoria» piuttosto facilona, nel torto, politico e storico, di affibbiare una ideologia che, indubbiamente, non sembra pertinente né alla storia di Stalin né a quella di Mao ma, semmai, a quella del tardo trozkismo.

Cos'hanno a che vedere, infatti, tanto con Stalin quanto con Mao, certi valori «culturali», tipici, appunto, del tardo trozkismo o delle sue pasticciate reinterpretazioni idealistiche, che oscillando fra la mitologia insurrezionistica e l'antropocentrico daccalismo ovviamente si collocano, sempre, contro ogni formulazione intesa a stabilire un nesso tra rivoluzione e processi unitari, sul piano democratico nazionale? C'è da ritenere, testi alla mano, che attribuire al pensiero di Mao, per esempio, la rappresentanza di questi «valori» alla Cohn-Bendit è impresa fasulla, e quindi destinata all'insuccesso. Ma tentare poi di attribuirli a Stalin è francamente più che fasullo: è sospetto di malafede. Noi comprendiamo che confondere le acque può servire, momentaneamente, a chi per suo conto ha confuse le idee. Ma come si fa, vorremmo chiedere ai promotori di questi sospetti «recuperi», tentare una predicazione neo-staliniana e poi, nella prassi politica e nella propaganda, rinnegare proprio alcuni dei cardini essenziali di ciò che è stata la linea di Stalin e della terza internazionale, almeno per ciò che concerne il modo di porsi e lottare contro il fascismo?

Noi non pensiamo affatto che tutto il bagaglio di Stalin e della terza internazionale in proposito sia oggi valido. Ma a chi ripropone Stalin contemporaneamente al lancio di parole d'ordine

roventi contro l'unità nazionale democratica si deve far rilevare che se nella politica di Stalin vi è una costanza, in materia di antifascismo, questa è la ricerca del nesso tra dato nazionale e dato democratico. E' da questa ricerca, risolta poi nella formula dei Fronti popolari, oggi non pertinente ai problemi odierni ma storicamente chiara, che nasce la svolta del VII Congresso dell'Internazionale con Togliatti e con Dimitroff. Sul terreno di questa ricerca, e dell'affermazione comunista della validità della scelta unitaria e democratica, non solo si realizzò un'altra rottura tra il movimento comunista internazionale e il trozkismo (che negava la politica dei Fronti popolari) ma si cementarono tutti i processi di unità democratica e antifascista che la classe operaia europea portò avanti, nel Fronti popolari in Francia e in Spagna, nella Resistenza e oltre.

## Contraddizione insanabile

Fu una scelta errata, questa? Una scelta non leninista, come sostenevano i gruppi trozkisti, perché faceva scaturire l'elemento dell'unità di classe dall'esaltazione dell'elemento dell'unità democratica e nazionale? Questo poteva suonare, e con una sua coerenza anche nel torto, chi, essendo avverso a Stalin, si faceva nemico di tutte le politiche della terza internazionale, compresa la politica dell'unità democratica, nazionale antifascista. Ma con quale rigore storico-politico oggi certi gruppi inneggiano a Stalin nel momento in cui combattono aspramente tutte le forme, e non solo i Fronti, in cui si enuclea e si rinnova la politica di unità democratica, nazionale antifascista? E se è vero che per praticare oggi questa linea di unità democratica non c'è bisogno di dichiararsi «stalinisti», non può essere però vero il contrario: dichiararsi stalinisti e attaccare, per ieri e per oggi, la linea di unità democratica nazionale. Si tratta di una contraddizione che non si può sanare, per quanto vi siano i ritratti che si possano in giro.

In tempi in cui si richiama tanto alla chiarezza, un invito alla chiarezza si impone. Sappiamo, per esempio, che oggi una certa critica cosiddetta «di sinistra» più strigativa fa della linea di unità democratica nazionale il capo di accusa principale per sostenere il «fallimento» della rivoluzione in Occidente. Noi non siamo del parere che la rivoluzione in Occidente sia fallita, né che sia fallita perché la Resistenza dove vi fu e dove vinse non fu «rossa» ma inalterò, con la bandiera rossa, la bandiera nazionale (in Italia, in Francia, come in Jugoslavia).

## I dati essenziali

Ma chi è di parere contrario e rifiuta di manifestare per la Resistenza insieme alle forze democratiche e nazionali che in Italia la determinarono come fa, poi, ad accoppiare questa decisione con quella di recuperare Stalin? Diranno costoro: ma il nostro Stalin è «un altro». Ma per quanti Stalin si vogliono inventare, neppure risalendo ai più lontani se ne troverà uno che sottovaluti il dato «nazionale», che non consideri il valore progressivo perfino degli «emiri» nella lotta unitaria contro l'imperialismo, che non giudichi severamente, molto severamente, la dissociazione della data nazionale e dato rivoluzionario. Se le cose stanno così, con quale rigore certi gruppi con una ma-

no scrivono «slogan» che ricordano forme del vecchio culto e con l'altra invitano ad accodarsi ai trozkisti, gettando a mare una delle esperienze fondamentali non dello «stalinismo» ma del movimento rivoluzionario mondiale? Bisognerebbe infatti anche comprendere che se la linea di unità democratica nazionale non solo resiste ma vive si rinnova e coglie successi ciò non è per vischiosità dello stalinismo (come penosamente scrivono alcuni) ma perché i dati essenziali che determinano quella linea, imperialismo e fascismo, sono tutt'altro che eliminati dalla scena.

In conclusione: noi siamo convinti, e lo abbiamo più volte detto, che nella politica di Stalin furono contenuti quegli elementi che, appunto, portarono Togliatti a parlare di «degenerazione». Ma non è lecito né culturalmente né politicamente neppure al più estroso dei tanti «rinnovatori» del marxismo, inventare uno Stalin che non esiste, dimenticando, ad esempio, il suo aperto appello «a raccogliere la bandiera della libertà democratiche lasciata cadere nel fango dalla borghesia». Si studino bene tali questioni. Se lo si farà con coscienza, fuori dell'obiettivo opportunistico di confondere le acque affermando tutto e il contrario di tutto, si sarà compiuto un passo in avanti in una direzione comunque giusta: quella della serietà.

Maurizio Ferrara

L'intollerabile prezzo che l'isola ha pagato al fallimento del centro-sinistra

# Sicilia: anatomia della disgregazione

Su cinque italiani disoccupati, uno è siciliano - I dislivelli nella distribuzione del reddito - Un'esigua minoranza vive in appartamenti decorosi - Meno di quattro posti-letto su mille abitanti contro i nove della media nazionale - 110 emigranti al giorno - Le eterne baracche di Gibellina - Come il movimento popolare organizza la sua risposta ai gruppi di potere, ai padroni e ai fascisti



## Dal nostro inviato

PALERMO, maggio. Il primo «impatto» con la realtà siciliana è stato piuttosto brusco. Il quadro della situazione che si presenta agli occhi del continentale è «sbarrato», è drammatico. Da qualsiasi parte uno si giri ha la sensazione di sprofondare in una sorta di palude senza fondo.

In questi giorni di primavera inoltrata a Palermo da i benvenuti ai forestieri con il residuo di quattromila tonnellate di spazzatura disseminati per le strade di tutta la città. Uno sciopero assurdo, organizzato da un «sindacalista giallo» manovrato dall'on. Lima (uno dei massimi notabili democristiani dell'isola) contro la frazione avversaria che controlla il Comune, ha paralizzato per alcune settimane l'Azienda Municipale della Netzezza Urbana, costringendo i circa 700 mila abitanti del capoluogo a vivere in uno stato di estremo disagio, tra i miasmi e il fetore (soprattutto nei giorni di «sciocco») che i cumuli di immondizia

abbandonati agli incroci delle strade emanano con il gravissimo pericolo di epidemie. Ma prima ancora di giungere in città, arrivando dall'aeroporto di Punta Raisi (dal quale il 20 per cento dei voli in programma vengono regolarmente dirottati per l'infelice, ma per nulla casuale, scelta del luogo sottoposto a flagellanti raffiche di vento che impediscono agli aerei di atterrare) alla periferia di Palermo si ha un'idea vivida della ormai tanto discussa speculazione edilizia. Il pullman dell'Alitalia, lasciata la cir-

convallazione, passa lungo il famoso viale Lazio ove nel 1969 avvenne la strage (provocata dallo scontro tra due cosche mafiose interessate alla speculazione) e ritornato di attualità con il duplice omicidio della scorsa settimana in via dei Cipressi. Ma non vogliamo lasciarci prendere dalle suggestioni più immediate. Ci buttiamo subito alla ricerca di dati, di notizie, di informazioni ufficiali per conoscere lo stato reale delle condizioni economiche e sociali esistenti nel capoluogo e nell'intera isola. Eccone una breve sintesi. I disoccupati iscritti alle liste di collocamento alla fine del 1970 risultavano essere 138 mila, per l'intera regione, pari al 20,7 per cento della disoccupazione nazionale. In altre parole ogni 5 disoccupati uno è siciliano. Veniamo al reddito. La media nazionale è di 696.756 lire pro capite, mentre quella della Sicilia è di 488.373, contro le 780.086 lire della media delle regioni del centro-nord (a Torino e Milano si supera largamente il milione di lire). Come se ciò non bastasse tra le varie provincie dell'isola abbiamo gravi differenziazioni che sottolineano il distorto sviluppo verificatosi all'interno della stessa regione. Siracusa raggiunge l'87 per cento del reddito medio nazionale, Palermo il 70%; Ragusa il 77%; Messina il 72%; Trapani il 71 per cento; Caltanissetta il 66%; Catania il 65%; Enna il 58%; Agrigento il 47%.

La composizione media del reddito è così formata: quota derivante dalla agricoltura: 20,9% (contro l'11,1 nazionale); industria: 25,2% (38,6 per cento nazionale); attività terziarie: 37,3% (38,5% nazionale); attività derivanti dalla pubblica amministrazione e dalla «burocrazia»: 16,6% (11,8% nazionale). Come si vede i dati che maggiormente denunciano gli squilibri sono quelli relativi all'agricoltura, all'industria e alla pubblica amministrazione.

convallazione, passa lungo il famoso viale Lazio ove nel 1969 avvenne la strage (provocata dallo scontro tra due cosche mafiose interessate alla speculazione) e ritornato di attualità con il duplice omicidio della scorsa settimana in via dei Cipressi. Ma non vogliamo lasciarci prendere dalle suggestioni più immediate. Ci buttiamo subito alla ricerca di dati, di notizie, di informazioni ufficiali per conoscere lo stato reale delle condizioni economiche e sociali esistenti nel capoluogo e nell'intera isola. Eccone una breve sintesi. I disoccupati iscritti alle liste di collocamento alla fine del 1970 risultavano essere 138 mila, per l'intera regione, pari al 20,7 per cento della disoccupazione nazionale. In altre parole ogni 5 disoccupati uno è siciliano. Veniamo al reddito. La media nazionale è di 696.756 lire pro capite, mentre quella della Sicilia è di 488.373, contro le 780.086 lire della media delle regioni del centro-nord (a Torino e Milano si supera largamente il milione di lire). Come se ciò non bastasse tra le varie provincie dell'isola abbiamo gravi differenziazioni che sottolineano il distorto sviluppo verificatosi all'interno della stessa regione. Siracusa raggiunge l'87 per cento del reddito medio nazionale, Palermo il 70%; Ragusa il 77%; Messina il 72%; Trapani il 71 per cento; Caltanissetta il 66%; Catania il 65%; Enna il 58%; Agrigento il 47%.

PDIUM hanno deliberato l'aumento di oltre 700 milioni di lire del bilancio interno dell'assemblea per il 1971 che così è salito a 4 miliardi e 522 milioni di lire. Tutto ciò accade mentre le abitazioni dell'85% dei comuni dell'isola (nei quali è concentrato il 95% della popolazione) si trovano in condizioni insostenibili. A Palermo l'indice medio di affollamento è compreso tra 1,21 e 1,40 per vano. Le cifre ufficiali ci dicono che le famiglie palermitane sono mediamente composte da 4 persone che vivono in 2 stanze e cucina; il che significa in realtà che una esigua minoranza vive in appartamenti decorosi, se non di lusso, mentre alcune centinaia di migliaia di persone vivono da 4 fino a 8 per stanza. Mancano in tutta l'isola 3 milioni di vani, in compenso 300 mila sono gli alloggi (circa 1.200.000 vani) che risultano sfitti.

## I fondi congelati

Ancora alcuni confronti illuminanti. I posti-letto: la media nazionale di 9 posti ogni mille abitanti, in Sicilia si riduce a 3,9 considerando anche i 2.700 posti letto di quell'infelice terra che è l'ospedale psichiatrico di Palermo, i 600 ex posti letto degli ospedali della Valle del Belice distrutti o resi inagibili dal terremoto, e infine i 200 posti ricavati a Cefalù da appartamenti privati.

Solo 36 famiglie siciliane su cento hanno il televisore (la media nazionale è di 57 famiglie su 100); così i telefoni sono 114 ogni mille abitanti contro la media nazionale di 171 apparecchi. Ma la cifra che più deve far riflettere è quella relativa all'emigrazione. Dal 1947 al 1969 quasi un milione di siciliani hanno abbandonato la loro terra per cercare lavoro nel nord Italia oppure all'estero. Dal gennaio del 1961 ai primi otto mesi del 1970 (l'ultimo dato ufficiale) sono 390.541 i siciliani fuggiti dall'isola: con una media di 110 lavoratori ogni giorno!

All'aridità di queste cifre, che si commentano da sole, si devono aggiungere alcuni fatti non di secondaria importanza che offrono un completo quadro. Aumentano i disoccupati a causa della crisi edilizia mentre i fondi Gescal stanziati per la Sicilia e congelati nelle banche ammontano a 59 miliardi e mezzo; i finanziamenti per la scuola non utilizzati superano i 62 miliardi; infine gli stanziamenti per il risanamento del centro storico di Palermo ammontano a 30 miliardi di lire (quel centro storico dove poche settimane fa due bambini Domenico Giacalone di 8 anni e Michelina Manzo di 4, sono morti sepolti dalle mura di un «basso» fatto crollare da un'esplosione di gas). I deficit del Comune di Palermo superano i 75 miliardi per il 1971 mentre il 23 aprile scorso un ufficiale giudiziario ha provveduto al pignoramento di 100 autobus dell'Azienda Municipale di Trasporto per conto dell'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale che vanta un credito di oltre cinque miliardi per contributi non versati dall'Azienda. In questo clima apprendere che i quattro miliardi di lire raccol-

ti dalla RAI-TV per le popolazioni colpite dal terremoto del gennaio 1968 che sconvolse la Valle del Belice, giacciono presso la Banca Nazionale del Lavoro non fa meraviglia tutt'altro. Il sottosegretario socialdemocratico Nicolazzi, non sappiamo se per cinismo o per semplice stoltezza, ha tenuto a precisare che le somme sono accresciute, grazie agli interessi bancari maturati nel frattempo. Nel frattempo 100 mila persone continuano a vivere nelle baracche di Gibellina, Santa Ninfa, Partanna, Santa Margherita, Salemi, Poggioreale, Salaparuta, Montevago e Menfi. Ma per fortuna della Sicilia e non solo dell'isola, ma dell'intera nazione, esiste in questa terra un popolo che non molla, caparbio e cocciuto più dei propri aguzzini, con una carica di lotta che non ha nulla da apprendere dai grandi movimenti del triangolo industriale. E questa meravigliosa gente l'abbiamo incontrata all'estrema periferia di Palermo, a «Borgo Nuovo», nei quartieri del CEP, di «Zen», e del Brancaleone. Quante cose in comune con i ghetti del neocapitalismo realizzati a Torino (via Artoim, Le vallette, Mirafiori sud, Corso Taranto, La falchiera) con gli stessi criteri, gli stessi errori, gli stessi brogli. Operai, sottoproletari, impiegati, uomini, donne, giovani impegnati quotidianamente in una lunga ed estenuante lotta per strappare l'acqua, i servizi sociali (scuole, asili, mercati, verde, campi da gioco) per ottenere dopo 5-6 sino a 10 anni di occupazione, la regolare assegnazione degli appartamenti che per gli uffici municipali addirittura non risultano costruiti, non avendo rilasciato regolare permesso

## Le lotte operaie

Lo stesso spirito e la stessa combattività abbiamo riscontrato tra gli operai dei cantieri navali i quali, dopo una lunga battaglia risultata vittoriosa, hanno ottenuto non solo il passaggio all'IRI ma il rilancio dell'attività cantieristica che l'industria Piergiorgio voleva liquidare. Così tra gli operai dell'ex ELSI, ora ELTEL (del gruppo Siemens), una industria elettronica salvata grazie all'unità dei suoi operai e dei suoi tecnici; oppure tra i lavoratori della Fiat di Termini Imerese in lotta per una vertenza aziendale aperta nel momento in cui la direzione dello stabilimento ha cercato di aumentare la produzione senza ritoccare gli organici, cioè accelerando i ritmi e quindi lo sfruttamento. Anche nelle campagne, tra braccianti, i mezzadri, i coloni, i piccoli e medi contadini il fermento è vivissimo. E' da loro che è venuta immediata, possente la risposta alle provocatorie adunate fasciste promosse dagli agrari in molti centri della Sicilia. Oltre ventimila lavoratori dei campi hanno sfilato per le vie di Palermo con gli studenti e gli operai per rivendicare quelle riforme che il centro-sinistra aveva impedito strozzando l'attività dell'Assemblea Regionale.

Diego Novelli  
Nella foto in alto: la funa- gata di edifici sorti a Palermo per la speculazione edilizia.

## NUOVE, PRECISE RIVELAZIONI DEL «TIMES»

# Stati Uniti: in campagna lavorano 800.000 bambini

Il Times di Londra rivela nuovi impressionanti particolari sullo sfruttamento del lavoro minorile negli Stati Uniti.

Lenaldo Salinas — scrive il Times — si sveglia alle 5 della mattina per essere sugli assollati campi di fragole, di proprietà di Allen Perrin, all'Alba.

Piegandosi, strisciando, avanzando lentamente sulle ginocchia riesce a colmare 16 carriole in 6 ore, sotto il sole bruciante della Louisiana. Per 128 scatole da 1/8 di gallone (poco più di 6 etti) ha guadagnato 6 dollari e 40 centesimi (circa 3.600 lire). Le stesse scatole vengono poi vendute a 240 lire l'una.

Lenaldo ha 11 anni. Viene dal Texas. E' uno degli 800 mila bambini che lavorano nelle campagne; essi rappresentano 1/4 della forza lavoro nella campagna degli Stati Uniti.

Tra questi 800 mila, ve ne sono 300 mila per i quali la vita è ancora più dura. Infatti, per loro, allo sfruttamento si aggiunge la «migrazione» stagionale di stato in stato cui sono costretti per lavorare ai vari raccolti.

Quando le scuole chiudono, durante l'estate altri 500 mila bambini li raggiungono nei campi. Senza l'aiuto di restrizioni scolastiche che lo impediscano, questi ragazzi lavorano dall'alba al tramonto, spesso sette giorni su sette, in un caldo soffocante. Solo alcuni stati hanno stabilito l'età minima che un ragazzo deve avere per lavorare ai fuori degli orari scolastici, ma anche là, dove queste leggi esistono, la loro osservanza è sporadica. Un'organizzazione di Quaccheri, che ha sede a Filadelfia, ha chiesto che l'industria agricola si attenga alle stesse restrizioni imposte ad altre industrie, sull'impiego di manodopera minorile. Recentemente, nell'Oregon, è stata proposta una legge che impedisce l'impiego di bambini sotto i 10 anni nel lavoro dei campi. Tuttavia, benché il dott. Lendon Smith di Portland, autore di «The children's doctor» (il dottore dei

bambini), abbia dimostrato che lo stare piegati o nella medesima posizione a lungo impedisce la crescita ed il normale sviluppo dei bambini, il Senato dell'Oregon ha abbassato il limite dai 12 ai 10 anni, dopo violente pressioni da parte dell'Ufficio agricolo.

Il direttore delle ricerche di questo Ufficio, Howard T. Fuji, dice che «se i bambini venissero tenuti lontani dai campi, perderebbero questa buona possibilità di guadagnare». Inoltre, continua Fuji, il lavoro insegna loro ad avere «senso di responsabilità».

Se la legge passasse, l'Oregon diventerebbe soltanto il dodicesimo stato a regolare il lavoro minorile fuori degli orari scolastici. Gli 11 stati che già applicano leggi in questo senso, hanno posto limiti che vanno dai 10 ai 14 anni.

In altri 20 stati esistono delle vaghe restrizioni che impediscono il lavoro nei campi durante le ore scolastiche o che proibiscono tale lavoro ai ragazzi minori di 16 anni. Ma queste regole raramente vengono rispettate.

In Louisiana l'addetto alla sorveglianza sul lavoro minorile, John C. Davis jr., non potrebbe mai proibire a Lenaldo e ai suoi fratelli il lavoro di raccolta, perché in questo territorio sono state organizzate delle speciali scuole federali per i bambini non residenti nella zona. Gli orari delle lezioni, infatti, hanno inizio all'una del pomeriggio quando le fragole sono già state raccolte.

«Questa scuola per ragazzi "nomadi" non è certo legale — dice Cassandra Stockburger, direttrice della Commissione per la istruzione degli immigrati —. E' una violazione della legge sui diritti civili del '64, perché segrega i messicani-americani dai bambini del posto (il 90 per cento di questi bambini che frequentano questa scuola sono, infatti, di origine messicana); è anche una violazione della legge sul lavoro minorile nell'industria, che si riferisce in parte anche all'agricoltura, in quanto proibisce, come si è detto, il lavoro nei campi ai minori di 16 anni».

